

SECRETUM

Luglio 1700. A villa Spada fervono i preparativi per le nozze tra i nipoti di due cardinali. I festeggiamenti dureranno per giorni e coinvolgeranno i più importanti e potenti esponenti del clero e della politica romana.

Un giardiniere è intento a sistemare le sontuose decorazioni, quando nel profilo che si staglia davanti a lui riconosce il compagno di una vecchia avventura. Come aveva fatto a trovarlo? E soprattutto, cosa voleva da lui?

MONALDI & SORTI

*Tutto su questa terra è una mascherata,
ma Iddio ha stabilito che la commedia
si debba recitare a questo modo.*
Erasmus da Rotterdam, *Elogio della follia*

Constantia, 14 febbraio 2041

2
1
0

A Sua Ecc.za Mons.
Alessio Tanari
Segretario della Congregazione per le Cause dei santi
Città del Vaticano

Carissimo Alessio,
è passato ormai un anno da quando Vi scrissi l'ultima volta. Non mi avete mai risposto. Alcuni mesi fa sono stato improvvisamente trasferito (ma forse lo sapete già) in Romania. Sono uno dei pochissimi sacerdoti cui dia ospizio Constantia, piccola cittadina sulle rive del Mar Nero.

Qui la parola «povertà» assume il significato impietoso e definitivo che una volta aveva anche da noi. Case livide e fatiscenti, bambini malvestiti che giocano nelle strade sporche e prive di insegne, donne dal volto stanco che guardano diffidenti dalle finestre di orrendi palazzoni vestigia del socialismo reale, spogli e malconci, grigiore e miseria ovunque. Questa è la città, questa è la terra a cui, alcuni mesi fa, sono stato destinato. Qui sono chiamato a svolgere la mia missione

pastorale, e non mancherò ai miei doveri. Non sarà la miseria di questo paese a impedirmelo, né la tristezza che ne pervade ogni angolo.

Il lembo di terra da cui provenivo, come sapete già, era alquanto diverso. Fino a pochi mesi fa ero vescovo di Como, la ridente cittadina lacustre che al Manzoni ha ispirato prose immortali: l'antica perla dell'opulenta Lombardia, carica di nobili memorie, il cui caratteristico centro storico oggi ospita gente d'affari, imprenditori della moda, calciatori, facoltosi industriali della seta.

La mia missione sarà però indifferente a questo brusco, inatteso cambio. Mi è stato detto che qui a Constantia c'era bisogno di me, che la mia vocazione poteva più d'ogni altra rispondere ai bisogni spirituali di questa terra, che il trasferimento dall'Italia (con due sole settimane di preavviso) non doveva essere interpretato come un declassamento né, tantomeno, una punizione.

Non appena mi è stata prospettata la novità, ho espresso non pochi dubbi (e altrettanta sorpresa, devo aggiungere), giacché in passato mai avevo svolto la mia azione pastorale fuori d'Italia, eccezion fatta per pochi mesi di formazione passati in Francia, durante gli ormai remoti anni giovanili.

Benché considerassi la posizione di vescovo il miglior coronamento possibile della mia carriera, e malgrado la mia avanzata età, avrei anche accettato di buon grado una nuova destinazione: in Francia, in Spagna (paesi di cui non ignoro l'idioma), o perfino in America Latina.

Certo, si sarebbe comunque trattato di un'anomalia, perché assai di rado si assiste al trasferimento d'un vescovo dall'oggi al domani in paesi lontani, se non vi sono gravi macchie nella sua carriera. Cosa che nel mio caso, come di certo sapete, non s'è data, e che tuttavia – proprio per il carattere abrupto e inedito del trasferimento – qualche fedele comasco s'è non a torto sentito autorizzato a sospettare.

Avrei comunque accolto una siffatta decisione come s'accoglie la volontà di Dio, senza riserve e senza rimpianti. Si è invece deciso d'inviarmi qui, in Romania, paese di cui tutto ignoro, dalla lingua alle tradizioni, dalla storia alle odierne necessità. Mi ritrovo ad affannare le mie stanche membra nel

tentativo di giocare a pallone in oratorio con i ragazzi del posto, il cui eloquio frettoloso cerco inutilmente di afferrare.

V'è nel mio animo, perdonate la confessione, un sottile e incessante tormento. Che però deriva non dal mio destino (che il Signore ha voluto e come tale va accolto con gratitudine e serena accettazione), quanto dalle circostanze misteriose che l'hanno determinato. Circostanze che mi preme, ora, chiarire con Voi.

Vi scrissi per l'ultima volta un anno fa, proponendo alla Vostra attenzione un caso tra i più delicati. Era all'epoca in pieno svolgimento il processo per la canonizzazione del beato Innocenzo XI Odescalchi, pontefice di gloriosa memoria dal 1676 al 1689, promotore e sostenitore della battaglia degli eserciti cristiani contro i turchi a Vienna nel 1683, che cacciò per sempre dall'Europa i seguaci di Maometto. Essendo quel papa originario di Como, era toccato a me l'onore d'istruire il processo, che stava assai a cuore al Santo Padre: la clamorosa e storica sconfitta dell'Islam era avvenuta, infatti, all'alba del 12 settembre 1683, quando, fatti i conti col fuso orario, a New York era ancora l'11 settembre... Ora, a quarant'anni dal tragico assalto islamico alle Torri Gemelle a New York dell'11 settembre 2001, la coincidenza tra le due date non era sfuggita al nostro benemerito pontefice, che voleva quindi proclamare santo Innocenzo XI – il papa anti-Islam – proprio in coincidenza con i due anniversari, come gesto di riaffermazione dei valori cristiani e dell'abisso che separa l'Europa e l'Occidente tutto dagli ideali del Corano.

Fu allora, al termine dell'istruttoria, che Vi inviai quell'inedito. Ricordate? Era il dattiloscritto di due miei antichi amici, Rita e Francesco, di cui avevo perso le tracce anni prima. Rivelava una lunga serie di circostanze infamanti sul conto del beato Innocenzo. Costui, infatti, durante tutto il suo pontificato aveva agito mosso da bassi interessi personali. E, se si era fatto senz'altro strumento del Signore nell'incitare i Principi cristiani ad armarsi contro il Turco, in altre occasioni aveva invece arrecato a causa della sua avidità di denaro gravissime offese alla morale cristiana nonché danni irreparabili alla Religione Cattolica in Europa.

A quel punto Vi chiesi, come ricorderete, di sottoporre la cosa al parere di Sua Santità, ond'egli potesse decidere se tacere o – come auspicavo – dare l'*imprimatur*, ordinandone la pubblicazione e rendendo la verità accessibile a tutti.

Mi attendevo, sono sincero, almeno un cenno di riscontro. Credevo che, al di là dei gravi fatti che mi portavano a scrivervi, avreste gradito ricevere notizie da chi, in fin dei conti, è stato vostro docente in seminario. Sapevo bene che la risposta ai miei quesiti si sarebbe fatta attendere per lungo, forse lunghissimo tempo, data la gravità delle rivelazioni che portavo a conoscenza di Sua Santità. Ma immaginavo che intanto, come accade in tali casi, Vi sareste fatto vivo almeno con un bigliettino di risposta.

Nulla, invece. Per mesi non ricevetti comunicazioni scritte né telefoniche, nonostante dalla risposta che attendevo dipendesse l'esito del processo. Mi figurai l'esigenza di Sua Santità di riflettere, valutare, soppesare. Forse di commissionare ad esperti qualche parere, in via riservatissima. Mi rassegnai pazientemente all'attesa; anche perché, essendo obbligato al segreto e alla tutela della fama del beato, a nessun altro che a Voi e al Santo Padre potevo rivelare quanto avevo scoperto. Finché un giorno, in una libreria di Milano, lo vidi, confuso tra mille altri: il libro che recava i nomi dei miei due amici. Quando finalmente lo apersi, ebbi la conferma: era proprio *quel* libro. Com'era possibile? Chi mai lo aveva consegnato alle stampe? Ben presto mi risposi: non poteva esser stati altri che il nostro Pontefice in persona ad ordinarne la pubblicazione. Forse, quell'*imprimatur* che attendevo dal Papa era infine giunto, definitivo e potente, imponendo direttamente la stampa dello scritto di Rita e Francesco.

Era chiaro che il processo di canonizzazione di papa Innocenzo XI era ormai bloccato per sempre. Ma perché non ne ero stato informato? Perché non avevo ricevuto alcun segnale, neanche dopo la pubblicazione e tantomeno da Voi, Alessio?

Stavo quasi per scrivervi di nuovo, quando un giorno ricevetti, di buon mattino, una comunicazione.

Ricordo con insolita chiarezza, come fosse oggi. Il mio segre-

tario mi raggiunse, mentre stavo per entrare nel mio studio, con una busta. Me la porse. Mentre aprivo, la penombra del corridoio mi permise di scorgere appena le chiavi papali impresse sull'involucro, e il cartoncino contenuto all'interno mi era già scivolato in mano.

Ero invitato ad un colloquio. Colpiva innanzitutto il termine stringente indicato nel biglietto: due giorni dopo, per di più una domenica. Ma era nulla se confrontato con l'orario (le 6 del mattino) e con l'identità di chi m'invitava a conferir seco: monsignor Jaime Rubellas, Segretario di Stato vaticano.

L'incontro con il cardinal Rubellas fu tra i più cortesi. Volle anzitutto sapere della mia salute, delle esigenze della mia diocesi, dello stato delle vocazioni. Poi s'informò discretamente sull'andamento del processo di canonizzazione di Innocenzo XI. Stupito, gli chiesi se non fosse al corrente della pubblicazione del libro. Non rispose, ma mi guardò come se gli avessi lanciato una sfida.

Fu a quel punto che m'informò del gran bisogno che di me si aveva qui a Constantia, delle nuove frontiere della Chiesa di oggi, delle carenze nella cura d'anime in Romania.

L'amabilità con cui il Segretario di Stato prospettò il mio trasferimento mi fece quasi perder di vista, durante l'incontro, che non era affatto chiaro perché fosse egli in persona a farmi tale annuncio, e perché mai fossi stato convocato in quel modo inusuale, quasi a voler fare tutto al riparo da occhi indiscreti; infine, quanto sarebbe potuta durare la mia assenza dall'Italia.

Al termine monsignor Rubellas mi chiese, del tutto inaspettatamente, di mantenere il più completo riserbo sul nostro colloquio e sul suo contenuto.

Le domande che non mi posi quel mattino a Roma, caro Alessio, mi tornano invece in mente sempre più spesso qui a Constantia, la sera, mentre nella mia cameretta mi esercito pazientemente col rumeno, bizzarra lingua in cui le parole vengono prima degli articoli.

Appena arrivato, ho saputo che Constantia durante l'impero romano, a cui rimase non poco tempo sottomessa, si chiamava Tomi. Poi, dando uno sguardo ad una cartina della regione, ho notato che nelle nostre vicinanze si trova una località dal curioso nome di Ovidiu.

È stato allora che nella mia testa è scattato l'allarme. Un rapido controllo sul manuale di letteratura latina: la memoria non mi tradiva. Quando Constantia si chiamava Tomi, l'imperatore Cesare Augusto vi fece esiliare il celebre poeta Ovidio, con la motivazione ufficiale di aver scritto poemi licenziosi, ma in realtà perché lo sospettava di essere venuto a conoscenza di troppi segreti della casa imperiale. Per due interi lustri Augusto respinse le sue suppliche, finché Ovidio morì. Senza aver mai più rivisto Roma.

Ora so, caro Alessio, come sia stata ripagata la fiducia che un anno fa riposi in Voi. Il mio bando qui a Tomi, il luogo dell'esilio per «colpe letterarie», me lo ha chiarito. Non solo la pubblicazione dello scritto dei miei due amici non proveniva dalla Santa Sede, ma è piovuta addosso a tutti voi come un fulmine a ciel sereno. E avete creduto che dietro ci fossi io, che fossi stato io a darlo alle stampe. Per questo mi avete esiliato qui.

Ma vi siete sbagliati. Io, come voi, ignoro totalmente cos'abbia condotto quel libro alla pubblicazione: il Signore, *quem nullum latet secretum*, «che conosce tutti i segreti» – come si recita nelle chiese ortodosse di queste parti – si serve per i suoi fini anche di chi agisce contro di Lui.

Se avete dato un'occhiata al plico allegato a questa mia, avrete già capito di cosa si tratta: un altro dattiloscritto di Rita e Francesco. Anch'esso forse documento storico, forse romanzo, chissà. Potrete dilettrarvi a scoprirlo di persona verificando, se vorrete, le prove documentali che ho ricevuto in allegato, e che Vi trasmetto.

Ovviamente Vi chiederete quando ho ricevuto il dattiloscritto, da quale luogo sia stato spedito, e infine se io abbia ritrovato i miei due antichi amici. Tutte curiosità che stavolta non potrò aiutarvi a soddisfare. Sono certo che comprenderete.

Immagino infine che vi domanderete perché Ve lo invio. Posso già figurarmi il Vostro stupore, e il dubbio se il sottoscritto sia ingenuo, o pazzo, o se risponda a logiche che Vi sfuggono. Una di queste tre è la risposta che cercate.

Che Dio vi ispiri, di nuovo, nella lettura a cui Vi accingete. E ancora una volta Vi faccia strumento della Sua volontà.

Lorenzo Dell'Agio, *pulvis et cinis*

VERA E DISTINTA
RELAZIONE

delle Gloriose Imprese

Che trovarono luogo sotto
il Pontificato di

INNOCENZO
XII

IN ROMA NELL'ANNO 1700

Dedicata all'Eccellentissimo
et Colendissimo Padrone,
Abate Atto Melani

Con privilegio de' superiori

In Roma, per Michel'Ercole

MDCCII

Eminentissimo e Reverendissimo Signore,

*Mi persuado ogn'ora maggiormente che sarà senza dubbio gratis-
simo alla Signoria Vostra un compendioso raguaglio sopra
gl'eventi straordinari ch'accaddero in Roma nel luglio dell'anno
1700, et hebbero per chiarissimo et illustrissimo protagonista un
suddito fidelissimo di Sua Maestà Christianissima Re Luigi di
Francia, su' quali successi potrassi qui goder gran dovizia di de-
scrittioni e di conduplicate paraphrasi.*

*Questo è 'l frutto che nasce dal lavoro d'un semplice bifolco, ma ho
ferma speranza che dal luminoso ingegno di V. S. Illustrissima non
saranno aborriti i parti della mia selvaggia Musa. Se povero è il
dono, ricca è però la volontà.*

*Mi perdonerete se nelle pagine che seguono non ho posto bastanti
lodi? Il Sole, benché altri mai nol lodasse, sempre egli è il Sole. In
ricompensa non m'attendo altro se non ciò che Voi già prometteste,
e nol ripeto, sapendo che un animo così generoso, com'è il Vostro,
non possa da sé medesimo tralignare.*

*Auguro all'Ecc.za Vostra assai lunga vita, per augurare a me assai
lunga speranza: et humilissimamente fo' profonda riverenza.*

A dì 7 luglio 1700, giornata prima

Era ardente assai e alto nel cielo di Roma il sole in quel mez-
zodì del settimo di luglio dell'anno 1700, giorno in cui il Si-
gnore Iddio mi faceva grazia di farmi faticare molto (ma die-
tro discreto compenso) nei giardini di villa Spada.

Alzando lo sguardo da terra e puntandolo all'orizzonte, oltre
le remote grate d'ingresso spalancate per l'occasione, intravi-
di, forse per primo dopo i paggi che piantonavano il cancello
d'onore, il nugolo di polvere bianca della strada che annun-
ciava la testa del lungo serpente composto dal lento succe-
dersi delle carrozze degl' invitati.

A quella vista, che condivisi ben presto con gli altri servitori
della villa accorsi come sempre in preda alla curiosità, il gio-

2
1
8

ioso fervere di preparativi si fece ancor più febbrile: tornati presto ad affannarsi nel retro del Casino della villa, si spazientirono i maggiordomi che da giorni urlavano ordini ai servi, si confusero e scontrarono le frotte di valletti che ammassavano le ultime vivande in cantina, mentre i villani che stavano scaricando casse di frutta e verdura s'affrettarono a rimontare sui carri parcheggiati all'entrata per i fornitori, richiamando le loro mogli che s'attardavano nel cercare tra le serve la degna mano cui cedere religiosamente le maestose trecce di fiori, vellutati e rossi come le loro gote.

Pallide ricamatrici giungevano intanto a consegnare drappi damascati, tendaggi ed eburnee tovaglie intagliate, la cui sola vista accecava sotto quel sole cocente; i falegnami finivano d'inchiodare e limare palchi, sedili e platee, in bizzarro contrappunto con le disordinate esercitazioni dei musici, giunti a saggiare l'acustica dei teatri naturali; gli architetti sbirciavano ad occhi socchiusi l'infilata d'un viale, inginocchiati con la parrucca malamente stretta in una mano e sbuffanti per il gran caldo, spiando e rispiando l'effetto finale dei loro apparati scenici.

Tanto agitarsi non era senza motivo. Il cardinal Fabrizio Spada avrebbe festeggiato, appena due giorni dopo, il matrimonio del ventunenne nipote Clemente, erede della sua copiosissima fortuna, con Maria Pulcheria Rocci, anche lei nipote d'un eminentissimo membro del Sacro Collegio Cardinalizio.

Per celebrare degnamente l'evento, il Cardinal Spada avrebbe per più giorni allietato con intrattenimenti una folla di Prelati, Nobili e Cavalieri presso la villa di famiglia, circondata da magnifici giardini e posta sul colle Gianicolo presso la fonte dell'Acqua Paola, là dove si coglie la vista più bella ed ariosa sui tetti della città.

La calura estiva aveva infatti consigliato di preferire la villa al pur grandioso e celebrato palazzo di famiglia, giù in città, nella piazza Capo di Ferro, dove gl'invitati non avrebbero potuto godere delle delizie campagnole.

L'accoglienza festosa s'apriva ufficiosamente, in realtà, già quel giorno stesso, quando, attorno al mezzodì come previsto, si stavano profilando all'orizzonte le carrozze degl'invitati più solerti. Era attesa gran copia di nobili stirpi e di Ecclesiastici

da ogni dove: i rappresentanti diplomatici delle Potenze, i membri del Sacro Collegio, rampolli e membri anziani delle grandi famiglie. I primi intrattenimenti ufficiali erano previsti a partire dal giorno delle nozze, quando tutto sarebbe stato a punto per maravigliare con gli effetti scenici naturali ed effimeri, con le verzure natie miste ai fiori esotici e alla cartapesta che sfidava chiunque a riconoscerla sotto mille apparenze, più ricca dell'oro di Salomone, più sfuggente dell'argento vivo d'Idria.

Il nugolo di polvere delle carrozze, ancora muto pel soverchio brusio dei preparativi, s'approssimava sempre di più e, all'altezza della grande curva davanti ai cancelli di villa Spada, era dato già di scorgere i primi baluginii dei magnificenti ornamenti delle vetture.

Avanti tutti sarebbero giunti, ci era stato detto, gl'invitati provenienti da fuori Roma, onde avere il meritato riposo dalle fatiche del viaggio, e godere per un paio di sere della molle quiete della villeggiatura. Sarebbero giunti così alla celebrazione freschi, riposati e già anche un tantino sollazzati. Il che avrebbe sicuramente giovato al buon umore generale e alla piena riuscita dell'evento.

Gl'invitati romani, invece, avrebbero potuto scegliere se alloggiare anch'essi a villa Spada oppure, se troppo impegnati con officii e negozi, arrivare con le carrozze ogni giorno a mezzodì e tornarsene nelle proprie residenze la sera.

Dopo le nozze erano previste, infatti, diverse altre giornate e serate dagli svaghi più spettacolari e diversi: caccia, musica, teatro, vari giuochi di società, e financo un'Accademia. Per finire, fuochi artificiali. Il tutto prevedeva, contando dal giorno delle nozze, un'intera settimana di festeggiamenti, sino al giovedì 15 luglio, quando, prima d'essere congedati, gli ospiti avrebbero goduto dello speciale favore di esser scortati fino in città onde visitare il fastoso e magniloquente palazzo Spada a piazza Capo di Ferro, dove i prozii del cardinal Fabrizio, le buonanime del cardinal Bernardino e di suo fratello Virgilio, avevano raccolto mezzo secolo prima una ricchissima collezione di quadri, libri, antichità e preziosità, per non parlare

degli affreschi, delle prospettive fallaci e delle più varie ingegnosit  architettoniche, che non avevo mai veduto, ma sapevo far lo stupore di tutte le genti.

Ormai la vista delle carrozze all'orizzonte s'accompagnava allo scalpiccio lontano delle ruote sull'acciottolato e, a scrutar meglio, m'accorsi che in realt  di carrozze ne stava giungendo per ora una sola: e gi , mi dissi, i signori badavano sempre a porre distanza tra i loro rispettivi cortei, acciocch  ciascheduno d'essi ricevesse la dovuta accoglienza e s'evitassero i rischi di qualche sgarbo involontario, che non di rado degeneravano ahim  in discordie, annose inimicizie e, Dio non voglia, financo sanguinosi duelli.

Nella presente occasione, in realt , il rischio era limitato all'accortezza del Mastro di Cerimonie e del Mastro di Casa, l'ineccepibile don Paschatio Melchiorri: si sarebbero occupati loro dell'accoglienza degli invitati, dato che, come gi  si sapeva, il cardinal Fabrizio era molto occupato con la sua carica di Segretario di Stato.

Mentre cercavo d'indovinare lo stemma della vettura in avvicinamento, e scorgevo gi  il polverone lontano di carrozze successive, lodavo ancora una volta tra me e me la saggezza della scelta di villa Spada a teatro dell'evento: nei giardini sul Gianicolo, dopo il calar del sole, il fresco era garantito. Io lo sapevo bene, poich  frequentavo villa Spada da non pochissimo tempo. La mia modesta fattoria si trovava fuori porta San Pancrazio, a poca distanza. Mia moglie Cloridia ed io avevamo la fortuna di poter vendere erbe fresche e buona frutta del nostro campicello ai famigli di villa Spada. E ogni tanto venivo chiamato per qualche lavoretto straordinario, specie quando v'era da arrampicarsi in posti difficili, come tetti o abbaini, operazioni nelle quali ero invero agevolato dalla mia ridotta statura. Ma mi si richiedeva anche quando scarseggiava il personale, come infatti era avvenuto in occasione della festa, allorch  erano stati trasferiti a lavorare alla villa persino tutti i famigli di palazzo Spada, ove tra l'altro il Cardinale aveva approfittato dello svuotamento per far eseguire diversi lavori di abbellimento, tra cui l'affrescatura di un'Alcova per gli sposi.

Da un paio di mesi, dunque, ero agli ordini del mastro Fioriere alacremente al lavoro a dissodare, piantare, potare e curare. Il daffare non era poco. Villa Spada non avrebbe fatto sfigurare i suoi padroni. Lo spiazzo davanti ai cancelli della villa era stato coperto con loggette tutte ornate a verdura, che, educata in ubertose spirali, s'avvolgeva come molle e odoroso serpente attorno a colonne, pilastrini, capitelli e man mano s'assottigliava fino a confondersi con le piccole ricamature delle arcate. Il viale d'ingresso, che in tempi ordinari procedeva tra semplici filari di viti, era ora costeggiato da due ali di meravigliose aiuole fiorite. Dappertutto i muri erano stati dipinti di color verde, sul quale erano raffigurate false finestre; i prati carezzevoli, tosati alla perfezione secondo le indicazioni del Mastro Fioriere, imploravano d'esser conosciuti col nudo piede.

Una volta arrivati davanti al Casino della villa, vale a dire l'edificio destinato ad abitazione, si veniva accolti dall'ombra grata e dall'olezzo inebriante d'un gran pergolato di glicini, sostenuto da volte d'architetture effimere superbamente ricoperte di verzure.

Di fianco al Casino sorgeva, ed era stato ben rimesso a nuovo, il giardino all'italiana. Era un giardino segreto, ossia chiuso da mura. Sulle pareti che lo celavano, s'ammiravano pitture di paesaggi e soggetti mitologici: da ogni parte facevano capolino divinità, amori, satiri, mentre all'interno del giardino, nella frescura della penombra, chi avesse voluto ritirarsi in quiete e contemplazione lontano da sguardi indiscreti, avrebbe potuto ammirare indisturbato olmi e pioppi di Capocotta, alberi di visciole e prugne, viti di zibibbo, generose ensiti, alberi di Bologna e di Napoli, castagni, fusti selvatici, meli cotogni, platani, melograni e gelsi, e ancora fontanelle, piccoli giochi d'acqua, scherzi prospettici, terrazze e mille altre attrazioni.

A seguire, l'orto dei semplici, anch'esso intieramente e frescamente ripiantato da cima a fondo, ove s'educavano fresche e curative erbe per tisane, cataplasmi, cerotti e ogni uso dell'arte medica. Le piante officinali erano racchiuse da siepi di salvia e rosmarino potate in diligenti figure geometriche, il cui odore penetrava l'aere e confondeva i sensi del visitatore.

Sul retro dell'edificio un viale portava, fiancheggiando un ombroso boschetto, alla cappella privata degli Spada, dove sarebbe stato celebrato il matrimonio. Di qui, seguendo il digradare del colle verso la città, si dipartivano a mo' di tridente tre vialetti, dei quali uno portava ad un teatro all'aperto (costruito appositamente per la festa e quasi ultimato), il secondo ad un casolare (adibito a dormitorio di guardiani, commedianti, fontanieri e quant'altro) e il terzo all'uscita posteriore.

Tornando invece alla parte anteriore della villa, in mezzo all'agreste cornice del vigneto, un lungo viale (parallelo a quello d'ingresso, ma più interno) portava alla rotonda della fontana col ninfeo, e procedeva raggiungendo infine un praticello ben curato su cui erano stati piazzati per le merende all'aperto panche e tavoli copiosamente ornati d'intagli e tarsie e ombreggiati da sontuosi palchi in tela di lino rigato.

Il visitatore ignaro vi sostava ammirato innanzi, finché non s'avvedeva che tale apparato altro non era se non cornice e invito alla vista più spettacolare dell'intera vigna: le sue pupille stupefatte venivano allora solcate da una fulminante fuga di bastioni romani e mura merlate, che s'allungavano sulla destra verso l'orizzonte, emergendo improvvisamente dalla profondità delle loro millenarie, invisibili, sonnolente fondamenta. Le palpebre sbattevano rapide a quella vista inattesa e magniloquente, e il cuore pulsava forte. Tra tutte quelle delizie, generose di profumi e d'incanto, ogni cosa pareva nata per il piacere, e tutto era poesia.

Villa Spada assurgeva così a gran teatro di quelle celebrazioni, e non pareva più lo stesso piccolo, benché delizioso, Casinò estivo di campagna, che quasi scompariva di fronte alla ricchezza e alla magnificenza del ben più sontuoso palazzo Spada in piazza Capo di Ferro.

La villa poteva ormai fronteggiare senza arrossire i celeberrimi Casini di delizie di due secoli addietro, quando nobilitavano Roma coi loro servigi Giuliano da Sangallo e Baldassarre Peruzzi, il primo ingaggiato per la villa Chigi, l'altro voluto dal cardinal Alidosi per il suo casinò alla Magliana, mentre Giulio Romano iniziava la villa del Datario Turini sul Gian-

colo e Bramante e Raffaello sistemavano genialmente l'uno il Belvedere Vaticano e il secondo la villa Madama.

In realtà, da tempo immemore nella Città Eterna era costume dei gran signori farsi costruire ricche residenze in prossimità del verde, in cui dimenticare, foss'anche recandovisi poche volte l'anno, le cure e gli affanni quotidiani. Anche senza risalire alle ricche magioni di campagna che già i Romani erigevano (e che tanti eccelsi Poeti, da Orazio a Catullo, avevano cantato), ben sapevo, per via di letture o di conversazione con qualche libraio erudito (ma ancor più con vecchi contadini, che meglio di chiunque altro conoscono vigneti e orti), che soprattutto negli ultimi duecento anni i gran Principi di Roma avevano preso a moda farsi costruire una villa di delizie nei dintorni della città. All'interno delle Mura Aureliane, o nelle loro immediate vicinanze, al posto di brulle spianate e umidi campicelli, lentamente avevano preso il sopravvento la vigna e il suo Casino, vale a dire il giardino e la villa.

E, se le prime ville avevano merli e torrette (ancora visibili nell'ingresso dell'altrimenti indifesa Vigna Capponi), corrussa eredità dei torbidi dell'Età di Mezzo, quando le case dei signori erano anche i loro fortilizi, nel giro di pochi decenni lo stile si rasserenò e si fece più leggiadro, e ormai ogni gran nobile bramava possedere una residenza affacciata su vigneti, orti, frutteti, boschi o pinete, che dolcemente illudesse di possedere tutto ciò che il guardo abbracciava senza muoversi dalla poltrona, e d'esercitarvi signoria.

Al fiorire d'allestimenti nel verde recinto della villa s'aggiungeva la gaia atmosfera che regnava nella Città Santa. L'anno del Signore 1700, in cui ci trovavamo, era infatti anno di Giubileo. Da ogni parte del mondo convergevano torme infinite di pellegrini, giunti per impetrare il perdono dei peccati e il beneficio dell'indulgenza. Non appena approdavano dalla via Romea al crinale dei colli circostanti e avvistavano la cupola di San Pietro, i fedeli (detti perciò appunto «romei») intonavano un inno alla più eccellente di tutte le città, rossa del purpureo sangue dei martiri e candida dei bianchi gigli delle vergini di Cristo. Locande, ospizi, collegi e financo le abita-

zioni private, soggette all'obbligo d'ospitalità, erano stracolme di pellegrini; vicoli e piazze erano percorsi notte e giorno dal brulicare delle pie genti, che spargevano nell'aere le loro litanie. La notte era rischiarata dalle fiaccolate delle Confraternite, che senza posa animavano le vie dei rioni centrali. In tanto fervore neppur il crudo spettacolo dei flagellanti faceva più orrore: lo schiocco dello scudiscio, con cui gli asceti incrudelivano sulla schiena sudata e scarnificata, faceva da contrappunto ai canti verecondi che le novizie intonavano nella frescura dei chiostrì. Appena arrivati nella città del Vicario di Cristo i pellegrini, benché spossati dal lungo viaggio, si recavano subito a San Pietro, e solo dopo aver pregato a lungo sulla tomba dell'Apostolo si concedevano qualche ora di riposo. Il giorno dopo, prima di uscire dai loro ricoveri, piegavano le ginocchia in terra, alzavano il cuore al Cielo, si facevano il segno della Santa Croce, meditavano i Misteri della Vita di Cristo e della Santissima Vergine Maria, snocciolavano il Rosario e iniziavano il giro delle Quattro Basiliche giubilari, e poi l'orazione delle Quaranta ore o l'ascesa della Scala Santa, con cui avrebbero ottenuto il perdono totale e completo dai peccati.

224

Tutto sembrava scorrere, in somma, in perfetta e lieta armonia con la venticinquennale ricorrenza che dai tempi di Bonifacio VIII conduceva a Roma decine di migliaia di romei. E invece non proprio tutto, in verità. Un angosciato cruccio percorreva silenzioso le masse dei fedeli e dei romani: Sua Santità era gravemente ammalata.

Già due anni innanzi papa Innocenzo XII, al secolo Antonio Pignatelli, era stato colpito da una grave forma di podagra, che a poco a poco era peggiorata fino a impedirgli d'attendere normalmente agli affari. Nel gennaio dell'anno giubilare era giunto un lieve miglioramento, e a febbraio aveva potuto tenere concistoro. Causa la vecchiaia e gli acciacchi non era però stato in condizione d'aprire la Porta Santa.

Quanto più s'inoltrava l'Anno Santo, tanto maggiore era il numero dei fedeli che accorrevano in Roma. E il Papa si doleva di non poter compiere gli atti di devozione, nei quali lo dovettero sostituire Vescovi e Cardinali. Ad ascoltare in San

Pietro le confessioni dei fedeli, che ogni giorno si presentavano a migliaia, era il Cardinal Penitenziere.

Nell'ultima settimana di febbraio il Pontefice era nuovamente peggiorato. In aprile aveva trovato la forza per benedire le folle di devoti dal balcone del palazzo pontificio a Monte Cavallo. In maggio aveva addirittura visitato di persona le quattro Basiliche, e verso la fine del mese aveva ricevuto il Granduca di Toscana. A metà giugno sembrava quasi ristabilito: aveva fatto visita a numerose chiese nonché alla fontana di San Pietro in Montorio, giusto a due passi da villa Spada.

Ma tutti sapevano che la salute di Sua Beatitudine era più fragile d'un fiocco di neve all'avanzare della primavera; e il caldo dei mesi estivi non prometteva nulla di buono. Chi era vicino al Pontefice riferiva sottovoce di frequenti crisi d'astenia, di nottate sofferenti, di coliche improvvise e crudelissime. In fin dei conti, si ripetevano gravemente tra loro i Cardinali, il Santo Padre aveva ottantacinque anni.

Il Giubileo dell'anno 1700, felicemente inaugurato da Nostro Signore Innocenzo XII, rischiava insomma di essere chiuso da un altro Papa: il suo successore. Fatto inaudito, si ragionava a Roma, ma non per questo impossibile. V'era chi già prevedeva un conclave per novembre, chi addirittura per agosto. La calura estiva, giuravano i più pessimisti, avrebbe scalzato le ultime difese del Pontefice.

L'umore della curia (e quello d'ogni romano) era quindi combattuto e diviso tra la serena atmosfera del Giubileo e le cattive notizie sulla salute del Papa. Perfino io avevo un interesse personale nella questione: finché il Santo Padre viveva avrei avuto l'onore di servire, seppure saltuariamente, colui che in tutta Roma era più d'ogni altro temuto e riverito: l'eminentissimo cardinale Fabrizio Spada, che Sua Santità aveva scelto appunto come suo Segretario di Stato.

Non potevo certo affermare di conoscere bene l'illustrissimo e benignissimo cardinal Spada. Ma sentivo dire ch'era probissimo ed onestissimo, e anche avvedutissimo e d'acutissimo intendere. Non a caso, infatti, Sua Santità Innocenzo XII lo aveva voluto al suo fianco. Perciò indovinavo che la festa che stava per iniziare, non sarebbe stata un semplice convito

di spiriti nobili, ma un augusto convegno di Cardinali, Ambasciatori, Vescovi, Principi ed altre chiarissime Persone. E tutti avrebbero sollevato il ciglio ad archi di stupore di fronte alle esibizioni di musicisti e commedianti, agl'intrattenimenti poetici, alle allocuzioni oratorie e ai ricchi simposi nelle verdi scenografie e nei teatri di cartapesta dei giardini di villa Spada, come a Roma non si vedeva dal tempo de' Barberini.

Intanto avevo potuto identificare lo stemma della prima carrozza: era quello della famiglia Rospigliosi. Ma sotto c'era una vistosa nappa de' loro colori, il che stava a significare che la carrozza stava trasportando qualche gradito ospite e protetto di quella gran schiatta, non un membro del suo sangue. La vettura era in dirittura d'arrivo ai cancelli d'onore. Ma ormai non m'incuriosiva più l'entrata delle carrozze nella villa, l'aprirsi degli sportelli e tutto il rituale dell'ospitalità tra signori che ne seguiva. I primi tempi, sì, mi ponevo dietro agli angoli del Casino a sbirciare lo stuolo di valletti, gli sgabelli per scendere, le serve con le ceste di frutta, primi omaggi del padrone di casa, i discorsi del cerimoniere lasciati invariabilmente a metà dalla stanchezza dei nuovi arrivati e così via. M'allontanai per non disturbare con la mia oscura presenza l'arrivo di quelle signorie e mi posi di nuovo al lavoro.

Mentr'ero intento a dissodare praticelli, tosare arbusti, aggiustare siepi e svellere erbacce, di tanto in tanto alzavo lo sguardo allietandomi alla vista della città setticolle, mentre la sottile brezza estiva mi conduceva in dono le leggiadre note delle prove d'orchestra. Coprendomi la fronte col palmo per parare il barbaglio solare, scorgevo all'estrema sinistra la cupola grandiosa di San Pietro, a destra quella più modesta ma non meno splendida di Sant'Andrea della Valle, al centro il torreggiare ardito di Sant'Ivo alla Sapienza, giusto a fianco la sottomessa cupola pagana del Pantheon e infine sullo sfondo, possente e tranquillo, il palazzo pontificio del Quirinale a Monte Cavallo.

Finita una di tali brevi pause mi chinai, e stavo per dar nuovamente di falchetto contro alcuni arboscelli, quando vidi un'ombra allungarsi accanto alla mia.

La osservai a lungo: non si mosse. La mia mano, invece, che impugnava il falcetto, si mosse da sola. La punta della lama disegnò il contorno dell'ombra alle mie spalle sulla rena del viale. La sottanella, la parrucca e il capperuccio d'abate... fu allora che l'ombra, come per accondiscendere all'ispezione della mia mano, si voltò lentamente verso il sole e gli svelò il suo profilo: sul terriccio potei così tratteggiare un naso adunco, un mento sfuggente, un labbro impertinente... la mano, che ormai carezzava quasi quei tratti più che ricalcarli, mi tremava. Non avevo più dubbi.

Atto Melani. Mentre non riuscivo a staccare gli occhi dalla sagoma che avevo scavato nella sabbia, un groviglio di pensieri m'oscurava la vista e il sentire. Il signor abate Melani..., il signor Atto per me. Atto, proprio Atto...

L'ombra attendeva benigna.

Quanti anni erano passati? Sedici; no, diciassette, calcolai, cercando di raccogliere il coraggio per voltarmi. E, con sprezzo delle leggi del tempo, mille pensieri e ricordi compirono in quei pochi secondi la loro parabola. Quasi diciassette anni senza avere dall'abate Melani alcun segno di vita. E ora egli ricompariva, la sua ombra era lì, dietro di me, a sovrastare la mia, mi ripetevo meccanicamente mentre infine m'alzavo da terra e lentissimamente mi voltavo.

E finalmente le mie pupille ressero l'affronto del sole.

Se ne stava appoggiato a un bastone, un poco più basso e curvo di come lo avevo lasciato. Quasi spirito d'altro secolo, era abbigliato in capperuccio da abate e sottanella gridellina, esattamente come la prima volta che ci eravamo incontrati, incurante d'essere ormai fuori moda. Di fronte al mio sguardo vitreo e attonito esordì con la più laconica e disarmante naturalezza.

«Mi vado a riposare: sono appena arrivato. Ci vedremo più tardi. Ti farò chiamare».

Scomparve, quasi spettro, nel bagliore del solleone in direzione del Casino.

Rimasi impietrito. Non so quanto tempo restai così, in piedi, immobile in mezzo al giardino. Come pel bianco e freddo

marmo di Galatea, il soffio vitale riscaldò il mio petto solo a poco a poco. Fui sopraffatto allora dall'inatteso scroscio nel mio cuore del traboccante torrente dell'affetto e del dolore che da anni mi ghermiva al ricordo dell'abate Melani.

Le lettere che gli avevo inviato a Parigi erano state inghiottite da un gorgo di nero silenzio. Anno dopo anno avevo inutilmente assediato la stazione della posta di Francia, in attesa d'una risposta. Pur di mettere a bada l'ansia, alla fine mi sarei rassegnato ad un qualche messaggio mestamente definitivo, che mille volte mi ero figurato:

è mio triste dovere informarvi della morte del signor abate Atto Melani...

Invece nulla. Fino ad ora, quando la sua apparizione inattesa m'aveva mozzato il fiato in gola. Ero incredulo: appena arrivato, lui, l'illustre ospite dei Rospigliosi, invitato con tutti gl'onori a villa Spada, la prima cosa che aveva fatto era di venire da me, da un contadino chino sulla zappa. L'amicizia e la fede dell'abate Melani avevano vinto la distanza e gli anni.

2
2
8

Terminata in tutta fretta una parte del mio lavoro, mi precipitai sul dorso del mio mulo alla volta di casa. Non vedevo l'ora di riferirlo a Cloridia!

Durante il tragitto, «a che stupirmi?» mi ripetevo intenerito, era proprio da lui quel riapparire irruento e inatteso. Che emozione, e che stretta al cuore!, nel rivivere come in un sogno il vortice d'insegnamenti e passioni dell'intelletto che l'abate Melani a quell'epoca m'aveva schiuso innanzi e in cui m'ero trovato scaraventato al suo periglioso seguito...

A poco a poco però l'emozione e la gratitudine vennero affiancate da un quesito. Come aveva fatto Atto a rintracciarmi a villa Spada? Sarebbe stato logico che mi cercasse a via dell'Orso, nel palazzetto che una volta ospitava la locanda del Donzello, in cui avevo servito e dove ci eravamo conosciuti. Invece Atto, evidentemente invitato dal cardinal Spada per le prossime nozze di suo nipote, appena giunto era venuto diritto da me, con tutta l'aria di saper bene dove m'avrebbe trovato.

E da chi lo aveva saputo? Non certo da qualcuno di villa Spa-

da: nessuno era al corrente della nostra vecchia frequentazione, senza contare che la mia persona non era giammai oggetto d'attenzione. Per il resto, non avevamo in comune alcuna conoscenza: solo la remota avventura vissuta diciassette anni prima al Donzello. Di quella straordinaria vicenda avevo stesso dapprima un succinto diario, e da questo avevo ricavato una dettagliata memoria, di cui tra l'altro andavo molto fiero. Ne avevo persino parlato ad Atto proprio nell'ultima missiva che gli avevo spedito alcuni mesi prima, estremo tentativo di ottenere sue notizie.

Mentre attraversavo i campi trotterellando, lasciai briglia sciolta ai ricordi, e per qualche istante rivissi trasognato quegli eventi lontani e mirabolanti: la peste, gli avvelenamenti, gl'inseguimenti nei sotterranei, battaglia di Vienna, le cospirazioni dei Sovrani d'Europa...

Quanto brillantemente, pensai, m'era riuscito di raccontare tutto nella mia memoria, tanto che i primi tempi mi divertivo ancora a rileggerla, nelle notti d'insonnia. E non mi turbava più riavere dinanzi agli occhi anche tutte le nefandezze commesse da Atto, le sue colpe, le sue miserie e blasfemie. Mi bastava giungere alla fine del mio scritto per sentirmi rinfrancato e financo giulivo: l'amore della mia Cloridia, che tuttora Deo gratias m'accompagnava; e poi la purezza del lavoro dei campi, e per finire l'accento al mio fresco approdo a villa Spada, ignoto e misconosciuto contadino di cui nessuno poteva immaginare il mirabile vissuto. E già, villa Spada...

Come assalito da mille scorpioni, diedi la sferza al mio mulo e corsi verso casa.

Purtroppo avevo già capito.

Cloridia non c'era. Mi precipitai col fiato rotto sui bauli dove conservavo tutt'i miei libri. Li svuotai con foga, frugai il fondo: la memoria era sparita.

«Ladro, brigante, truffatore», ringhiai a bassa voce, «E io cretino, idiotissimo, bestia».

APPENDICE

UN GIALLO NEL GIALLO ALL'OMBRA DEL VATICANO

Due scrittori di grande successo all'estero e quasi del tutto sconosciuti in Italia. Un libro, pubblicato da Mondadori, che vende subito moltissimo ma non è più ristampato.

Le successive opere pubblicate solo all'estero.

Una canonizzazione interrotta e avvolta da un alone di mistero. Sono tutti gli ingredienti di un giallo nel giallo: il caso di Monaldi & Sorti. Dove spunta il ruolo di un papa...

GIOVANNI PERAZZOLI

2
3
0

La lettura si deve interrompere qui. Non però per uscire dal giallo, ma per entrare in un altro giallo: un giallo nel giallo.

Secretum, il libro di cui avete letto l'inizio, non si può leggere in italiano, sebbene sia stato scritto in italiano. È il secondo di una serie di thriller storici ambientati verso la fine del Seicento, che hanno avuto un grande successo commerciale e di critica in tutto il mondo. Benché siano stati tradotti in 60 paesi, nessuno di essi è disponibile in italiano, ad eccezione del primo, *Imprimatur*, pubblicato da Mondadori nove anni fa, ma poi scomparso dalle librerie. Oggi l'*Imprimatur* italiano viene stampato in Olanda, presso l'editore De Bezige Bij. Ed è alla sesta edizione.

Gli autori della saga sono due scrittori italiani, marito e moglie nella vita. Si firmano Monaldi & Sorti. I loro libri, otto finora, non sono solo un caso letterario mondiale, hanno un risvolto politico, di cui però in Italia solo di recente abbiamo avuto un'eco (nella trasmissione di La7 *Complotti* del 2 giugno 2009). Sono ormai considerati due autori classici del thriller storico. Hanno aperto per due volte la fiera del libro di Francoforte. Grandi quotidiani come *The Independent*, *Le Monde*, *Die Süddeutsche Zeitung*, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, *Le Figaro* hanno dedicato ai due autori ampi servizi. Il regista Peter Greenaway ha dichiarato di volere realizzare una versione cinematografica dei loro romanzi. La rivista letteraria americana *Solander* ha messo *Imprimatur* in copertina, eleggendolo fra i

tre capolavori italiani del romanzo storico insieme a *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e a *Il nome della rosa* di Umberto Eco.

In ogni giallo c'è un evento che produce disordine in un ordine che alla fine bisognerà ricostituire. Il caso di Monaldi & Sorti è allora certamente un giallo, a partire dal primo elemento disorientante: gli americani considerano capolavoro italiano un libro che viene ristampato in italiano, ma solo in Olanda, e che in Italia è sparito dalla circolazione. Si può credere al caso? Secondo Monaldi & Sorti, ci sono molte cose poco chiare. E per dei giallisti, un giallo non può restare senza spiegazione. Hanno perciò cercato di dare un nome a questo ineludibile «perché».

Un tempo i libri proibiti venivano distrutti, spesso insieme ai loro autori. Oggi, ufficialmente, tutti sono contro la censura. Le logiche del potere, in democrazia, hanno bisogno della maschera: colpiscono la giustizia in nome della giustizia, la libertà in nome della libertà.

In questa rivoluzione «neokantiana» che toglie la «sostanza» e lascia la «funzione», si eclissa anche l'inquisitore, dissolto dentro uno scarica-barile senza soggetto di imputazione finale. Invulnerabile perché invisibile. Quando l'*auctor* dell'azione è scomparso, lasciando solo l'azione, diventa difficile rintracciare un colpevole.

Ma Monaldi & Sorti hanno voluto sfidare questa nebbia post-moderna. Prima di diventare giallisti, erano giornalisti e di formazione sono filologi, con una vocazione ottocentesca ai fatti positivi. La risposta credono di averla trovata. Alquanto suffragata, visto che la stampa internazionale la riprende ogni volta che si parla di loro: il libro è stato boicottato dallo stesso editore che lo ha pubblicato. Su pressione del Vaticano.

Nel 2007 le televisioni nazionali tedesche 3SAT e Deutsche Welle, nonché la televisione pubblica austriaca ORF, hanno mandato in onda – così riporta Simone Berni nel suo *Il caso Imprimatur* (Biblohaus 2008) – un documentario dedicato ai libri di Monaldi & Sorti. La giornalista Imogena Doderer, autrice del documentario, costernata per aver trovato durante la sua indagine in Italia solo porte chiuse, non indugia in un'ermeneutica «debole»: «Nonostante la forte richiesta di

mercato, durante il governo Berlusconi *Imprimatur* è scomparso dagli scaffali delle librerie italiane senza un commento della casa editrice, dell'editor, dell'agente. Anche il tentativo della nostra tv di ottenere una dichiarazione dalla Mondadori o un'intervista con critici letterari italiani è andata a vuoto. L'impenetrabile azienda letteraria italiana è manovrata da logiche mafiose, e questo lo pensano non solo i due autori Monaldi & Sorti»¹.

Dunque: ci sono due autori italiani di grande successo all'estero, quasi del tutto sconosciuti in Italia. E la grande stampa internazionale, e importanti reti televisive europee, che, interessatesi al caso, finiscono con l'accreditare che la *damnatio memoriae* dei due autori nel proprio paese abbia per protagonisti e ispiratori la Mondadori di Berlusconi e il Vaticano.

Andiamo con ordine e raccontiamo quello che all'estero si scrive sull'esilio di questi gialli storici e dei loro autori. Il primo dei libri di Monaldi & Sorti, *Imprimatur*, esce nel 2002 per Mondadori. Il libro scala inaspettatamente le classifiche delle vendite. La prima edizione va subito esaurita; *Imprimatur* si piazza al quarto posto dei 10 libri più venduti della classifica stilata dal *Corriere della Sera*. Senonché, esaurite le copie, le ristampe ritardano di settimane e le vendite si fermano. Monaldi & Sorti, però, che sono ancora in possesso dei diritti per l'estero, pubblicano il libro in traduzione e, di nuovo, scalano le classifiche. Il libro scavalca, per alcune settimane, il *Codice da Vinci*. Vende bene in Francia come nella lontana Corea; in Bulgaria come in Olanda. *Livres Hebdo* (25 ottobre 2002) gli dedica la copertina e titola: «Imprimatur. Un successo mondiale».

In Italia il libro esce, l'ultima volta, in versione economica nella collana Bestseller di Mondadori, e anche questa edizione sparisce rapidamente dagli scaffali delle librerie. Dopo, cala il silenzio. Un anziano prelado, loro amico, finisce inaspettatamente in Romania, a Costanza. Il fatto è all'apparenza inspiegabile, ma qui si parla un codice che non tutti possono decifrare. Costanza è infatti la stessa città in cui l'imperatore Augusto esiliò il poeta Ovidio, reo (secondo alcune tesi) di aver rivelato segreti di Stato nelle sue opere. Nelle pagine iniziali

¹ www.attomelani.net/wp-content/Germany_attacks_Italy/master.wmv.

che avete letto, tratte da *Secretum*, c'è infatti un sacerdote che scrive... I due scrittori, intanto, decidono di cambiare paese, e vanno a vivere a Vienna. I loro libri usciranno, da ora in avanti, solo per gli editori stranieri che oltretutto li comprano al buio. In Italia i rapporti diventano sempre più di diffidenza e di sospetto.

Nella Prefazione, aggiunta all'edizione olandese di *Imprimatur*, i due scrittori dichiarano: «La censura è sempre l'effetto di un regime totalitario». All'estero li prendono molto sul serio. La loro storia, alimentata dal successo dei loro romanzi, fa il giro del mondo. Addirittura, il *Daily Telegraph* (20 marzo 2008) cita un giornalista della Rai, che chiede di restare in incognito, che dichiara che *Imprimatur* in Italia «è diventato un tabù».

Il boicottaggio è un fatto. A questo punto, però, manca ancora il movente. In due ampie pagine, sul britannico *The Independent* (13 maggio del 2008), il movente ci viene raccontato sotto il titolo: «Un mistero papale. La vendetta del Vaticano». Due fotografie, che non ci aspetteremmo di trovare in un articolo su un romanzo storico, corredano il testo: una è di Silvio Berlusconi, l'altra di papa Ratzinger. Monaldi & Sorti, scrive *The Independent*, hanno scoperto, nell'archivio segreto vaticano, documenti in grado di comprovare un fatto imbarazzante per la Chiesa di Roma.

Della filologia ottocentesca abbiamo detto. I romanzi storici di Monaldi & Sorti sono fedeli ai documenti in modo pedante, quasi ossessivo. Nel loro lavoro i due scrittori si sono imbattuti in svariati documenti chiusi nell'Archivio segreto del Vaticano. Dobbiamo seguirli nell'Europa del tardo Seicento, scossa da grandi mutamenti politici e religiosi. L'Inghilterra protestante sul punto di tornare ad avere una monarchia cattolica, i papisti che provano a giocare le loro carte politiche con l'aiuto del re di Francia, Luigi XIV. Dopo la guerra civile, la repubblica di Oliver Cromwell e la decapitazione di Carlo I – sostenitore del diritto divino del re e ostile al parlamento – la restaurazione della monarchia porta al trono Carlo II. Il re riprende la politica ostile al parlamento: vuole instaurare anche in Inghilterra una forma di assolutismo monarchico sul modello francese, e l'assolutismo fa causa comune con il cattolicesimo: Trono e Altare. Per contrastare il progetto, il parlamento inglese vara i

Test Acts, che vietano che la corona inglese possa appartenere a un sovrano cattolico. Ma l'argine della legge è debole, e la situazione precipita quando a Carlo II succede Giacomo II, che già si era dichiarato cattolico. Giacomo II cerca di abolire i *Test Acts*. E non solo: papa Clemente X e il re di Francia, Luigi XIV, combinano per lui il matrimonio con la cattolicissima Maria Beatrice d'Este. Nasce un figlio maschio, che viene battezzato. Ce n'è abbastanza: il parlamento inglese chiama Guglielmo III d'Orange, olandese, che invade l'Inghilterra con un esercito. È il 1688, ha inizio la Gloriosa Rivoluzione.

Guglielmo III d'Orange fa scrivere sulle sue bandiere, «Pro religione protestante, pro libero parlamento». Non ha difficoltà a prendere la corona, perché Giacomo II è politicamente isolato. La sua vittoria ha un grande significato storico e politico: è uno dei passaggi chiave da cui comincia a prendere forma l'Europa moderna liberale e laica. Farà da punto di riferimento per il resto d'Europa. Con il *Bill of Rights* sono stabilite le prime basi dello Stato liberale. Montesquieu trarrà dall'esempio inglese il modello per la sua teoria della separazione dei poteri. Il filosofo John Locke diventerà quasi l'ideologo della «Gloriosa Rivoluzione». La sua teoria della tolleranza religiosa nasce in questo quadro politico. Ma c'è un aspetto di questa sua teoria che, anche per il nostro «giallo», è particolarmente rilevante: dalla tolleranza devono esser esclusi i cattolici (in realtà anche gli atei, ma la cosa qui non ci riguarda) in quanto cittadini infidi perché sudditi del papa, sovrano straniero (e per di più nemico).

Ora, si dirà, che cosa c'entra tutto questo con Monaldi & Sorti e con la cancellazione italiana dei loro romanzi storici? Secondo i documenti scoperti dai due scrittori, a finanziare l'invasione protestante dell'Inghilterra, e a stroncare la dinastia vicina al papa, sarebbe stato proprio il papa di Roma, Innocenzo XI.

Papa Innocenzo XI apparteneva alla famiglia romana degli Odescalchi. Banchieri. I due scrittori sono riusciti a esaminare il libro mastro della famiglia Odescalchi, da poco entrato in possesso dell'Archivio di Stato. Da questa analisi ricavano una serie di passaggi di denaro, che rivelerebbero il finanziamento da parte di Innocenzo XI dello Statolder olandese.

dese. La ragione di questo comportamento sono i debiti che Guglielmo III d'Orange aveva nei confronti degli Odescalchi, che la facile conquista del trono d'Inghilterra gli avrebbe permesso di ripagare.

L'idea – scrive *The Independent* – che Innocenzo XI sia stato in qualche modo coinvolto nel trionfo di Guglielmo III d'Orange e nella scomparsa dei papisti in Gran Bretagna, «sarebbe offensiva e ridicola, se non fosse – come Monaldi & Sorti argomentano, producendo a dimostrazione della loro posizione pile di antichi volumi, alcuni pieni di cifre – semplicemente la pura verità».

I due scrittori basano la loro tesi sulla scoperta di quelli che oggi chiameremmo pagamenti «estero su estero»: ingenti quantità di danaro che sono finite, grazie a vari intermediari, come i veneziani Cernezzani e Rezzonico, nella disponibilità degli eretici olandesi e di Guglielmo III. Nell'Archivio segreto del Vaticano, utilizzando vari stratagemmi, Monaldi & Sorti hanno scovato anche altri documenti (erano stati catalogati «male»), che confermerebbero la loro tesi, e che si possono leggere trascritti in appendice al loro libro.

Si noti che il fatto più singolare in questa vicenda non è solo che il papa abbia finanziato gli eretici, ma che di fatto abbia aiutato, inconsapevolmente, la «Gloriosa Rivoluzione». John Locke non avrebbe mai potuto sospettare che proprio il papa ne fosse l'*auctor*. Su Innocenzo XI, peraltro, era già circolata la voce che fosse vicino al giansenismo. Ad avvalorare la tesi dei due scrittori, si aggiunge poi la logica politica di sostenere i nemici del proprio nemico: e il nemico di Innocenzo XI era Luigi XIV di Francia, con la sua pretesa di «libertà gallicane».

Monaldi & Sorti, nonostante i documenti trascritti in appendice, hanno comunque sempre dichiarato di essere solo degli scrittori e di non avere alcuna ambizione storiografica. E si dirà che da parte del Vaticano è difficilmente comprensibile un sentimento di irritazione per la storia di un romanzo ambientato alla fine del Seicento. Non dimentichiamo però che, per quanto stupefacente, anche il *Codice da Vinci* ha suscitato molta irritazione nelle gerarchie.

Tuttavia, c'è un'ulteriore spiegazione, addotta dai due scrittori e ripresa dalla stampa straniera, che avrebbe reso il libro invi-

so alla Chiesa. Questa spiegazione ha il pregio ermeneutico di offrire uno scenario ancora più ravvicinato.

Nel clima prodotto dalla moda dello «scontro di civiltà», la Chiesa non si fa sfuggire l'occasione di proclamare beato padre Marco D'Aviano, il frate che aveva percorso l'Europa per incitare i sovrani a unire le forze contro i turchi che assediavano Vienna. Il clima è reso dall'articolo di Vittorio Messori sul *Corriere*, «Quel beato che non piacerà all'islam». Peraltro, l'assedio di Vienna offre alla suggestione, con qualche sforzo e stiracchiatura, anche una coincidenza di date. Esso venne spezzato, infatti, con una battaglia che si svolse all'alba del 12 settembre 1683. Fatti due conti provvidenzialistici e messianici, i fusi orari indicano che, dall'altra parte del mondo – a New York – l'alba del 12 coincide ancora con l'11. Ecco dunque! La sera dell'11 settembre, data dell'attacco alle Torri Gemelle, coincide, in Europa, con l'alba del 12, che porta alla fine della minaccia islamica sulla cristianità. Questa «coincidenza» pare venga presa sul serio in certi ambiti religiosi. Ad esempio dallo studioso cattolico americano Michael Novak, molto amato da Comunione e liberazione. Affiora però, sebbene citata con distacco, anche sui grandi giornali (vedi Paolo Mieli sul *Corriere della Sera* del 6 settembre 2009: «La sfida dell'islam all'Occidente e la fine dell'assedio ottomano. La stessa data dell'attacco alle Torri gemelle in America. Una strana coincidenza»).

I due giallisti italiani in esilio portano a questo punto concreti elementi per sostenere che il progetto originario della Chiesa era la canonizzazione di Innocenzo XI, non di Marco D'Aviano. Fu Innocenzo XI ad operare concretamente per muovere i sovrani contro i turchi. La sua causa di canonizzazione era già stata aperta nel 1714 e si era arenata nel 1744 per l'opposizione della Francia, forse in ragione di una vecchia ruggine. La situazione si sblocca in tempi relativamente recenti, tanto che il 7 ottobre 1956 Innocenzo XI veniva proclamato beato: il passo successivo avrebbe dovuto essere la santificazione. Perché invece Marco D'Aviano? Possibile che proprio il papato che ha fatto più santi dell'intera storia della Chiesa abbia voluto negare questo piccolo passo in avanti a Innocenzo XI?

Tanto più che il ruolo di questo papa nella difesa della cris-

tianità europea fu molto più incisivo, come è ovvio, di quello di Marco D'Aviano, che con il suo fervore avrebbe fatto ben poco senza i soldi e l'influenza del papa. Sul finire del Seicento, la situazione prodotta dall'avanzata in Europa dei turchi era grave. Ma Luigi XIV di Francia, fedele, anche lui, al principio «amico del nemico del mio nemico», non aveva alcuna intenzione di aiutare il Sacro Romano Impero. Se la vedessero loro, gli Asburgo, con i turchi. *Imprimatur* segue proprio gli intrighi e i misteri di questa politica occulta e piena di rovesci. La cattolica Francia avrebbe visto con piacere la sconfitta dell'impero e degli Asburgo, ma Innocenzo XI riuscì (pare anche qui con un'imponente donazione) a dividere il re polacco Giovanni Sobieski III dal re francese, spingendolo a unire le sue forze a quelle di Leopoldo I. I turchi furono sconfitti e il re polacco poté scrivere al papa un non molto fantasioso: «Venimus, vidimus et Deus vicit».

La scelta di beatificare Marco D'Aviano è, dunque, secondo i due scrittori, un semplice ripiego. Perché fare santo l'aiutante di Innocenzo XI, e non lui stesso? Perché preferire Sancio Panza a don Chisciotte? L'uscita, ma soprattutto, il successo, del loro libro, *Imprimatur*, avrebbe contribuito a far cadere una canonizzazione evidentemente «discussa». Ed è notizia di questi giorni che proprio Innocenzo XI, a 400 anni dalla sua nascita, è stato «sfrattato» da San Pietro per far posto alla salma di Karol Wojtyła. Dietrologia?

Resta quello che scrive la stampa internazionale. La *Süddeutsche Zeitung* (26 settembre 2007) per cui «Dietro a tutto c'è il Vaticano»; la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (9 agosto 2007), secondo la quale Monaldi & Sorti e i loro libri subiscono in Italia un'«autentica damnatio memoriae»; lo *Hamburger Abendblatt* (30 settembre 2006), che si chiede perché un libro su un papa del Seicento debba essere pubblicato in lingua italiana solo «in esilio», ovvero in Olanda. O la *Gazet van Antwerpen* (8 febbraio 2005) che scrive: «Il Vaticano boicotta i due scrittori». Vedremo se qualcuno potrà dare una spiegazione più ragionevole.